



“Che ne sarà del popolo?”

relatori

**ROBERTO BUSTI
GIULIA RODANO
ROBERTO FORMIGONI**

*Casatenovo
Auditorium
5 febbraio 1993*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

MONS. R. BUSTI (PREVOSTO DI LECCO)

Il titolo dato a questo incontro mi ha conquistato perché ha evocato immediatamente in me una grande figura biblica che grande è stata proprio in rapporto a un popolo da costruire: Mosè. E mi sono raffigurato, sono andato a ritrovare Mosè nei momenti in cui il suo animo doveva essere percorso da sentimenti simili a quelli che in questo momento stanno attraversando il cuore della gente sensibile, spero di tutti noi. Da una parte si scorgono possibilità nella ricchezza che Dio dona al popolo di Israele cioè: la certezza della sua alleanza che si traduce in una profezia manifestata in gesti concreti (ricordate la manna, l'acqua), dall'altra la testardaggine del popolo che si aggrappa a Dio soltanto quando non ne può più, cioè quando vede la sua vita e il suo futuro messo seriamente in pericolo. Ma appena il pericolo è passato si rivolge ancora ai propri dei e a loro chiede il dono della prosperità e della ricchezza perché in fondo sono queste le cose che da sempre hanno interessato gli uomini. E Mosè è in mezzo ai due poli che potremmo quasi definire "contendenti". Mosè ama profondamente il suo popolo e insieme ha fiducia totalmente di Dio, per cui quando giunge il momento in cui la rottura sembra inevitabile, il tradimento del vitello d'oro che la scrittura paragona a un adulterio tanto è grave la frattura, quasi si abbandona allo scoramento e si offre come sacrificio personale; Mosè ritornò al Signore e gli disse: "Questo popolo ha commesso un grave peccato, si sono fatti un Dio d'oro. Ma ora se tu perdonassi il loro peccato e se mai, cancellalo dal libro che hai scritto" come a dire che ne sarà di questo popolo senza di te. È meglio che io non sia costretto a vedere una tale eventualità che reputo disastrosa, preferisco anch'io essere dimenticato e cancellato dalla storia che tu hai voluto scrivere con noi

Mi pare perciò che per affrontare un argomento come quello di questa sera debba essere chiaro l'atteggiamento di fondo. Questo è il nostro popolo, noi vi apparteniamo nel bene e nel male. Non possiamo guardarlo con occhio distaccato, non possiamo gioire dei suoi mali perché sono i nostri; non possiamo additare quasi con la gioia di chi vede degnamente infrangersi un potere non posseduto ed osteggiato la caduta di coloro che l'hanno servito male. L'atteggiamento serio è quello della compassione nel senso etimologico del termine "patire insieme". Entro questo suggestivo titolo che fa da quadro generale a me è stata chiesta, ed è la ragione per la quale mi trovo qua, a me è stata chiesta una particolare riflessione: cioè indagare su quale possa essere il fattore o i fattori che qualificano la coscienza di popolo cristiano rispetto ad altri fattori aggregativi. Occorre andare al nocciolo più profondo che dia ai cristiani ragione del sentirsi una famiglia in cui il Padre è Dio e gli altri fratelli. Non si potranno di sicuro dimenticare altri motivi di aggregazione, magari più evidenti e più immediatamente necessari per la vita quotidiana, ma forse meno sostanziali. Per scoprire questo nocciolo mi sono chiesto quali siano le domande fondamentali quelle cioè che riguardano il sorgere e lo spegnersi della vita, il nascere e il morire, il motivo del suo svolgersi: l'amore e il lavoro. La finalità da raggiungere: la felicità. Perché di là si parte per ricostruire i cosiddetti valori. Ed è dalla convergenza su quelli che nasce o no una aggregazione forte. Tanto più da quello ci si allontana, magari solo per necessità immediate, contingenti quali l'ordinamento della vita comune, tanto meno l'aggregazione è stringente. Mi pare che la più profonda fonte di unità del popolo cristiano sia quella di ritrovarsi fra coloro del popolo cristiano sia quella di ritrovarsi fra coloro che danno una risposta di fede ai grandi quesiti umani cui accennavo poco fa, che hanno visto risposte sofferte e di grande levatura filosofica e esistenziale; basti pensare, un esempio per tutti, al pensiero greco quanto ha influito sul pensiero romano e sul nostro pensiero, che raggiunge la convinzione della stoicità, non per una convinzione della stoicità, non per una specie di masochismo insensibile, ma per la convinzione che la più alta dignità dell'uomo viene definita dalla sua forza di stare dentro un mondo. Tutto può essere persuaso da questo mondo tranne la morte. Prometeo ruba il fuoco agli dei, segno dell'uomo che può vincere tutte le sfide, tranne la morte. Il cristiano è invece colui per il quale la vita viene cambiata, non viene sequestrata

E proprio perché noi ricerchiamo altrove la soluzione dei grandi problemi che come cristiani siamo stati accusati volta a volta o di non amare questo mondo, di non amare lo stato e quindi di non pensare seriamente alla sua organizzazione attuale, oppure di essere troppo disinvolti nel maneggiare quello che è il motore di questo mondo: il denaro. Perché tanto è stato scritto, noi abbiamo sempre di riserva la possibilità del pentimento e della confessione, del perdono, come se questo perdono fosse una cosa automatica e non dovesse richiedere il cambiamento di vita. Se sfogliamo la storia passata constatiamo che le accuse non sono del tutto gratuite. Tuttavia, fortunatamente, anche il peccato non ha creato una filosofia e una morale comunemente accettata, così che sia rimasta almeno la forza di scandalizzarsi e, spero, di cambiare rotta in fretta. In realtà i cristiani dovrebbero essere le persone più libere di questo mondo, perché essendo convinti che esso è sicuramente nelle mani di Dio, il quale non lascerà perire né il mondo né chi lo abita; S. Paolo dice. "Come potrà Dio che ha mandato suo Figlio a salvarci, non darci tutto il resto insieme con lui?". Noi potremmo intuire, ricercare, scovare soluzioni di grande coraggio senza la paura di perderci per strada o di rimanere tagliati fuori dal potere, a un patto però: quello di servire il popolo, non di servirsene. Ecco quindi che la prima caratteristica aggregante il mondo cristiano è quella di riproporre nella concretezza delle scelte personali e comuni l'atteggiamento di un Dio che non vuole costruire un regno per sé, ma perché l'uomo trovi in esso la possibilità della sua piena riuscita, del suo successo vero che va al di là anche della morte.

Oggi chi ancora si appassiona alla vita civile e vuole dedicare a pieno tempo o almeno una parte della sua vita alla politica viene guardato con sospetto e quasi con un sorriso beffardo come a dichiarare la conoscenza di finalità poco pulite. Se è così è perché non è stata data testimonianza sufficiente ed evidente che la passione per il servizio pubblico, quale è la politica, sia stata guidata da un vero ethos, cioè da un vero atteggiamento rivolto al bene di tutti. Ma perché domini l'etica e non l'interesse personale o di gruppo, occorre essere animati da un **pathos, cioè**

dalla passione per il bene di tutti, dalla capacità di sbilanciarsi in favore della vita di tutti. Occorre una forte motivazione ideale, che per un cristiano non può non prendere origine dalla esperienza di saper integralmente e gratuitamente salvata la sua vita. Per cui egli non può non vivere in qualche modo la medesima dimensione di gratuità verso gli altri. Ciò vuol dire: la politica deve essere un mestiere quasi monacale di totale gratuità e monaci e suore quelli che la esercitano? Non siamo ingenui fino a quel punto. Il lavoro politico deve garantire a chi lo compie una ricompensa adeguata alle modalità e al rischio del compito da svolgere, (pensate all'abbandono della propria famiglia, della professione, eccetera) e salvaguardare altresì la possibilità di aggregazioni democratiche che si chiamano partiti. L'antica saggezza che Paolo riferisce addirittura al lavoro di chi diffonde la parola di Dio, agli Apostoli, afferma: "Non metterai la museruola al bue che cribra", "Il lavoratore ha diritto al suo salario". Evidentemente Paolo non intendeva che questo bue passasse la sua vita a cribrare per poter continuamente mangiare; ma la sincera passione per il bene di tutti qualificare la professione politica...

Se così fosse non sorgerebbero, a mio modo di vedere, neppure serie difficoltà al ricambio e al passaggio di testimone perché ci si accorgerebbe, a un certo punto, di aver dato quanto a noi era possibile e che altri ora possono dare di più. Anzi dovrebbe essere un vanto per chi ha dato tanto poter indicare altri cui egli ha trasmesso la stessa passione e la medesima pulizia d'animo. Vorrebbe dire che la fatica non è rimasta sterile. Mi pare di sentire sorgere una obiezione: "Saranno anche cose giuste quelle che dici, ma di che mondo stai parlando? Del nostro attuale o del Regno di Dio che si manifesterà?". Questo nostro mondo, questa nostra Italia, questi nostri paesi non sono il giardino di Eden; e a conferma voglio citare il documento della Commissione Giustizia e Pace "Educare alla legalità", documento che fece molto scalpore quando fu pubblicato il 10 ottobre 1991 ma venne alla ribalta con tangenti e topoli. L'esplosione della grande criminalità organizzata che sembra aver costruito uno stato di fatto alternativo a quello di diritto; l'aumento della piccola criminalità che ci tocca quotidianamente e dal quale non si è più difesi. La nuova criminalità dei colletti bianchi che volge a illecito profitto l'autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulto e asserva la pubblica amministrazione a interessi di parte. La marginalizzazione di una autentica azione politica più portata a coltivare l'interesse immediato che il bene comune, la debolezza della cultura che si è sottomessa ai partiti. E ancora il non risolvere il divario tra il Nord e il Sud del paese, la preoccupante situazione economico-finanziaria. Ce n'è a sufficienza per descrivere non solo la crisi del sistema politico italiano, ma la crisi della politica. Potremmo trovare tante similitudini con la storia passata per comprendere meglio il nostro tempo. Io cerco di trovarla in una storia esemplare. Io guardo sempre nel libro della Bibbia. E la storia esemplare mi sembra quella di Israele che, più che simile al tempo del deserto il nostro mi sembra il tempo della ottenuta stabilità della terra promessa. I nemici venuti facilmente in conflitto, una economia che affoga, un benessere diffuso; avevano dimenticato, governo e cittadini, l'autore e il donatore di quei beni, Jahvè. Bastino questi pochi versetti del profeta Amos a descrivere la situazione: "Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; essi che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri; e padri e figli vanno dalla stessa ragazza, profanano così il mio santo nome. Su vesti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono il vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio".

Manca il tempo per aggiornare ma credo non manchi l'intelligenza per capire davvero che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Credo sia vera la constatazione riportata dal citato documento "Educare alla legalità". "La caduta del senso della legalità è da attribuirsi non solo a coloro che ricoprono i posti nelle istituzioni pubbliche ma anche a tutti i cittadini sia pure con rilevanza diversa a seconda dei ruoli sociali che rivestono. Con buona pace di chi accusa la chiesa di fare di ogni erba un fascio confondendo le responsabilità. Ecco perché un discorso di ricostruzione non può fondarsi soltanto sulla rabbia della protesta e sulla giusta voglia di cacciare coloro che hanno ingannato il popolo invece di servirlo. Questi vanno giudicati secondo legge e se trovati colpevoli condannati alla restituzione e all'allontanamento delle cariche pubbliche.

Ma più urgente è ancora ricostruire un ethos diffuso e profondo che costituisca il paradigma di riferimento per le scelte, per i progetti e le modalità di attuazione capace quindi di alimentare un pathos civile, una passione civile in grado di generare un concreto e disinteressato impegno sociale e politico a tutti gli effetti. A me non piacerebbe essere governato da persone elette da una minoranza di popolo come accade negli Stati Uniti. Quale dunque l'urgenza per ricompattare il tessuto morale e civile lacerato, sporco e liso? La fedeltà di ciascuno alle proprie responsabilità quotidiane, la rigosità anche nei piccoli gesti di osservanza della legalità e di rispetto delle leggi e dei diritti altrui. E come cittadini cristiani ci permetterà di produrre ethos, etica, pathos, passione, rigore e passione civile negli ordinamenti più semplici vivendo, per esempio, un rispetto per l'ambiente, l'attenzione alla normatività nella scuola, negli ambienti di lavoro, come sul treno o in tutti i rapporti tra le persone. Un simile atteggiamento porterebbe tutti a interessarci più direttamente della cosa pubblica e di chi amministra come qualcosa che ci riguarda e forse impediremmo l'incancrenirsi dei mali comuni. Bisogna fare appello alla conversione del cuore per i cristiani o al ritorno dei valori comuni di fondo per i laici.

Si giunge così ai principi generali della convivenza alle nuove regole chiave che permettono il necessario rinnovarsi dei partiti e la valutazione della credibilità per le singole persone. Allora si può di nuovo sperare tanto che si ridiventano capaci di entusiasinarsi per le piccole cose perché in esse si intravede la possibilità delle cose grandi che stanno nascendo o nasceranno. L'educazione alla speranza è la primaria condizione di operatività perché significa avere nel profondo della coscienza la certezza che non esiste situazione, per quanto desolante, in cui non sia possibile per dei cristiani trovare una via di uscita nella fede e nella sequela coraggiosa di Cristo. A questo patto la necessaria mediazione politica tra cristiani e no o tra diverse ideologie e formazioni politiche non sarà **solo obbliga-**

ta dai governi ma da un rispetto concreto a ogni persona e a ogni bisogno. Non si ridurrà a concessioni reciproche riguardanti le cose, ma esprimerà un cammino sia pure faticoso di ricerca comune di quanto il bene possibile del popolo sia concretamente praticabile oggi. ■

GIULIA RODANO (SEGRETERIA NAZIONALE PDS)

Mi è stato chiesto di soffermarmi sul tema della persona e del potere e nello stesso tempo il tema di questo incontro è “Che ne sarà del popolo?” Allora è indubbio che uno si pone il problema di quale è il rapporto tra questo tema: la persona e il potere che in questa esperienza singolare che ho e sto compiendo e la questione del popolo. Perché in realtà il termine popolo è un termine che vuole dire tutto e niente, in fondo anche i serbi, i croati e i musulmani della ex Jugoslavia vivono la loro esperienza tragica di guerra in nome del popolo, dell'appartenenza al popolo.

Quindi quante contraddizioni dentro questo termine di popolo. Voi sapete che una delle grandi divisioni che ha attraversato questi ultimi anni è stata quella che chi faceva riferimento al popolo faceva riferimento alla classe. Questa è stata una delle grandi sfide. La crisi che noi viviamo è la crisi di questi due concetti, come li abbiamo vissuti sino ad ora, come sono stati vissuti dai singoli, dalla politica, dai partiti. E qui si apre una possibilità nuova a cui faceva riferimento anche mons. Busti terminando il suo intervento. Io credo che quando si pone la questione del rapporto tra la persona e il potere non si può che tornare alla definizione che ne dava mons. Busti. Il potere è strumento necessario per porsi a servizio degli altri, dell'umanità sociale. La politica è stata anche definita la forma più esigente di carità, lo strumento più difficile ed esigente in cui esercitare la vita.

Io credo che molto anche al di là degli aspetti più politici, molto della crisi è data dal fatto che la gente sente che la politica non è più servizio e si sente che chi fa politica non rende più un servizio alla collettività. E credo che per sfuggire alla tentazione, perché il potere è grande strumento di servizio ma anche oggi il punto più alto della tentazione, una tentazione storica: “Trasforma queste pietre in pane e avrai il dominio del mondo”.

Io credo che però questa idea di potere, del potere come servizio, sia radicata in quell'idea cui faceva riferimento mons. Busti e cioè che l'uomo, gli esseri umani sono chiamati tutti a far progredire l'umanità. Nella consapevolezza che ognuno di noi è essenziale per far progredire questo processo ma che in realtà nessuno può, nessuno individualmente, nessun movimento, nessuna cultura, nessuna ideologia nessun riferimento di etnia, razza, popolo è sufficiente da solo a costruire il Regno in terra, il Paradiso in terra. E la più grande tentazione della politica buona è quella del rischio che, un grande pensatore cattolico comunista che era mio padre, Franco Rodano, chiamava la “rapina dell'assoluto”, cioè l'idea che si possa costruire con le proprie forze di essere umani il mondo perfetto, il Paradiso in terra.

Ora credo che la specificità del credente è proprio nell'aver questa consapevolezza, che questo è impossibile, che nessuna realizzazione umana è di per sé sufficiente, ma che tutte le realizzazioni umane sono necessarie per andare avanti in questo processo. Peraltro questa visione è stata rilanciata dal Concilio.

Tra i grandi eventi che hanno segnato la mia esperienza politica uno è stato il Concilio. Che cosa c'è nel Concilio? C'è l'idea che la storia è processo di liberazione e che quindi gli uomini che compiono questa fatica sono dentro un processo positivo, cioè un rapporto confidente, cordiale con il mondo, un rapporto di apertura verso il mondo. Io credo che la scelta di praticare il rapporto con il potere e quindi di fare politica in quello che una volta veniva chiamato “dall'altra parte del muro” per un credente, per un cattolico, tra coloro che rappresentavano l'altro mondo. il mondo cattolico e il mondo comunista, per me è stata motivata dall'aver sentito che in questa esperienza c'era un segno dei tempi. Cioè che dentro l'esperienza di un tentativo di trasformare il mondo c'era appunto uno di quei segni dei tempi di cui il concilio aveva parlato.

C'era la guerra fredda e la guerra fredda ingabbiava, collocava anche chi non voleva essere collocato: o di qua o di là. Noi, anzi, abbiamo vissuto nel continuo contrasto tra una tensione ad uscire dalla contrapposizione e la realtà della contrapposizione della guerra fredda che continuamente si riproponeva. Pensiamo alla morte di Kennedy a poi alla Cecoslovacchia, al Vietnam e a tutti quegli eventi che ribadivano questa frattura, questa divisione. Credo che l'idea che mi affascinava era che ci fosse uno sforzo di uscire dall'idea della politica e quindi della classe a cui si faceva riferimento, come l'espressione dei tuoi interessi immediati, ma nel tentativo di far diventare questa classe una classe generale, fare cioè in modo che esprimesse gli interessi del popolo, della nazione.

Questo elemento che pure naturalmente era segnato e dai suoi interessi ideologici e dall'esperienza della contrapposizione. Questa realtà di contrapposizione e di scontro frontale che rendeva il fatto che quella cultura, quella che considerava il popolo e quella che considerava la classe, si contrapponevano.

Se noi ci riflettiamo: noi siamo vissuti per decenni in una situazione di contrapposizione e addirittura in una situazione in cui anche quando la contrapposizione non era bellica, era un confronto (il confronto sulle possibilità dello sviluppo economico, eccetera.) si viveva questa situazione di confronto. Dall'altra parte di questo confronto noi avevamo questa idea del popolo che era diventato il popolarismo di Sturzo, del partito popolare e poi della Democrazia Cristiana, che era il rifiuto della lotta di classe, l'idea della collaborazione tra le classi, quindi una idea di popolo che ha condotto a quella che poi è stata chiamata nella dottrina sociale cristiana: la correzione degli eccessi del **capitalismo**.

Il tentativo che il popolo, nei suoi interessi, si faceva in modo che potesse correggere gli eccessi del puro mercantilismo, del puro dominio del profitto, del denaro. Io non voglio banalizzarlo, la realtà è stata molto più complessa. Io credo però che sia l'idea di classe, sia l'idea di popolo hanno portato sia i cattolici democratici che quell'esperienza di movimento operaio occidentale così particolare che aveva fatto i conti con la democrazia, così come il cattolicesimo occidentale aveva fatto i conti con la democrazia attraverso Sturzo e De Gasperi, a non riuscire a combattere la scomposizione corporativa individualistica di questa nostra società. E mi pare che sia questo il problema che noi abbiamo oggi. In qualche modo noi di fronte agli anni '80, agli anni dell'antagonismo, del dominio del denaro e così via non siamo riusciti a dare una risposta sufficiente. E qui c'è una radice della crisi dei partiti popolari. Ora perché poi la crisi della politica è l'idea che i fini si perdono e quei mezzi che si sono giustificati in nome della contrapposizione: la difesa della democrazia, la difesa del regime occidentale, l'affermazione della classe operaia, in una democrazia dell'emergenza che è sempre stata sotto la paura che accadesse qualcosa. E che quindi ha fatto nascere questa giustificazione di quei mezzi: l'assistenzialismo, il voto di scambio, eccetera. Nel momento in cui questi fini cadono ed altri noi non ne riusciamo a sostituire, rimangono solo i mezzi. E i mezzi non danno una bella immagine di sé...

Le questioni che pongono la nuova coscienza delle donne, la pace e la giustizia, il rapporto tra pace e sviluppo non sono problemi di ognuno di noi, non sono interessi ma sono di noi tutti contemporaneamente. E credo che lo scontro ideale oggi è tra chi ripropone l'esclusivismo come soluzione dei problemi e chi tenta di superare l'esclusivismo. Io penso che il popolo dovrebbe andare verso questa direzione e credo che ci siano anche le "parole" per cominciare a rispondere, seppur molto contraddette e spesso dimenticate.

Vorrei fare un esempio. Ho trovato il termine "interdipendenza" e "lotta non violenta" in due grandi uomini di questo secolo che sono: Giovanni Paolo II e Gorbaciov. Due culture diverse, ognuna delle quali riconosce, Giovanni Paolo II il conflitto e il conflitto sociale e Gorbaciov l'uscita dall'esclusivismo.

Io credo che finalmente potremmo porre la questione di essere tutti dello stesso genere umano e questo anche nelle conseguenze politiche concrete. E credo che in questo modo diventerebbero obiettivi politicamente perseguibili due grandi utopie del genere umano: la non violenza e il governo che diventano politicamente beni da discutere. Non a caso noi non abbiamo avuto in questi due anni non abbiamo avuto dei compromessi ma, a volte, delle sintonie. ■

R. FORMIGONI (PARLAMENTARE)

Il tema dell'incontro "Che ne sarà del popolo" è estremamente suggestivo anche perché si ricollega a una domanda altrettanto suggestiva "Che ne sarà dell'uomo". Perché evidentemente si tratta di due domande strettamente collegate per il semplice fatto che non c'è popolo senza uomo e non c'è uomo senza popolo; non c'è pienezza di essere umano se a questo essere umano non è data la possibilità di un rapporto con altro da sé; il rapporto con l'altro per l'uomo è costitutivo della sua stessa identità.

L'uomo non può dire pienamente io se non ha la possibilità di confrontarsi con un Tu, e forse allora cominciamo a capire qualcuno di quei motivi della crisi del popolo di cui giustamente parlava la Rodano che è: c'è crisi del popolo perché c'è crisi dell'io, perché è andata totalmente frantumata la possibilità del rapporto dell'uomo con un Altro da sé, con un Tu; si è indebolita questa possibilità con il crollo di tutte le strutture relazionali a partire da quelle elementari, a partire dalla famiglia. E d'altra parte questo uomo che costituisce il popolo noi lo possiamo cogliere non solo in rapporto con un altro, ma noi vogliamo l'uomo, l'individuo, la persona come soggetto in azione, in movimento. Quindi la pienezza dell'uomo è nella sua capacità creativa, costruttiva e forse anche qui dobbiamo cogliere un altro elemento di crisi del mondo contemporaneo: è un uomo fortemente in movimento quello di oggi, ma è un uomo a cui sono stati enormemente compressi, ridotti gli spazi creativi, di riflessione del suo vivere. Anche perché, a sua volta, questa creatività dell'uomo, questo soggetto in azione è veramente in azione se è in azione con altri.

G. Rodano si domandava cosa è il popolo. Non è facile dare una risposta a questa domanda. Però vorrei fare notare che il popolo è costituito, nasce, appartiene, accade quando è costituito da un avvenimento, da un fatto storico. È questo accadimento nel corso della storia che costituisce il popolo. È nella storia che si costituisce il popolo. Ecco perché oggi possiamo dire popolo a certi mentre a certi lo diamo ma il sorriso ci viene spontaneamente sulle labbra.

È però giusto dire che il popolo e tanti più l'io, il soggetto umano, si costituisce nel rapporto con l'altro, inevitabilmente in un rapporto di dipendenza.

Perché una cosa è chiara nella confusione possibile, totale, all'uomo: che egli non si è fatto da sé, dipende da qualcun Altro e allora inevitabilmente questo elemento di dipendenza costitutiva fa sì che la stessa libertà dell'uomo, del soggetto si costituisca nel riconoscimento di questo rapporto di dipendenza. Fatto paradossale, soprattutto una certa mentalità contemporanea che ha lottato una certa cultura e ha lottato per togliere al soggetto umano la consapevolezza della sua dipendenza fondando, questa cultura, la libertà dell'uomo sull'autonomia del soggetto, quasi che la libertà coincidesse con il togliimento di tutti i legami possibili, vale a dire che la libertà dell'uomo coincidesse nell'affermare un uomo che non avesse alcun legame, arrivando anche a negare il contenuto dell'esperienza elementare, vale a dire quella per cui l'uomo si percepisce dipendente dall'altro, **come "nato da"**.

Ma la storia in tanti filoni della cultura contemporanea è una storia che è costituita su una negazione di questo rapporto. Per cui oggi appare fragilissima la stessa libertà dell'uomo nel momento in cui si è raggiunta per l'uomo il massimo di autonomia e "indipendenza" da ogni elemento esterno. Nel momento della massima autonomia e indipendenza noi troviamo, non a caso, la massima fragilità della libertà dell'uomo. Quindi la massima fragilità dei legami che legano, ma in un legame di libertà, l'uomo ai suoi simili, quindi la massima fragilità dell'esperienza di popolo. E l'esperienza di popolo può essere ricostruita soltanto in una forte dialettica esterna.

È drammatico che oggi si possa recuperare l'identità del popolo quasi esclusivamente attraverso queste contraddizioni durissime. Oggi tutto questo fa parte al massimo di una riflessione, che è invece limitatezza dell'esperienza umana, e si svolge ad altri livelli, a mio giudizio molto superficiali.

Appunto senza un nesso, una storia oppure attraverso una riduzione dell'individuo esclusivamente ai suoi antecedenti biostorici. Quando si vuole cogliere l'individuo in una storia si colgono i suoi antecedenti biologici di tipo naturale o naturalistico, senza cogliere il fatto culturale, l'appartenenza a una storia come consapevolezza di questa storia, del popolo che mi ha preceduto, che mi ha dato identità e che è quindi qualche cosa che io possiedo e da cui sono posseduto.

La consapevolezza della persona è dentro questo rapporto, di possedere ciò da cui sono posseduto. Sono posseduto da questa realtà che mi precede, mi ha dato le origini, la cultura, mi ha dato il gusto della vita, il significato delle cose e quando questo diventa natura io interiorizzo questo dato di storia e di consapevolezza e quindi in qualche modo io lo possiedo.

Questo credo sia uno degli aspetti più formidabili dell'esperienza cristiana e di una esperienza cristiana profondamente vissuta. La fede matura, la fede dell'uomo maturo è la consapevolezza di questo rapporto di dipendenza che mi costituisce e dentro il quale io divento libero. La fede è il luogo della massima libertà e della massima dipendenza. E appunto nel massimo rapporto di dipendenza, pensate ad alcune figure di mistici, di santi. Ricordando che i mistici e i santi non sono fuori dal gregge ma sono la profondità dell'esperienza che ciascuno di noi fa nella vita. Il massimo di consapevolezza della totale dipendenza da Dio è il raggiungimento della libertà; dentro l'amore con Dio la libertà raggiunge il massimo della sua espressione.

Oggi invece quello che prevale è il momento dell'istintività, quindi della superficialità, l'uomo percepisce se stesso solo per alcune caratteristiche di scarsissimo spessore e infatti oggi è il momento della massima fragilità del soggetto. È la fase storica della massima estensione della malattia mentale, l'alienazione. L'epoca moderna è l'epoca dell'alienazione, l'uomo che diventa altro da sé, è il popolo a cui appartengo che diventa altro da sé. Credo che anche alcuni studiosi di psicoanalisi più avvertiti e più recenti individuino questo. L'aspetto più immediatamente evidente è che la consistenza dell'uomo viene fatta immediatamente ricadere nella sua capacità di raggiungere successo. La realizzazione di sé come raggiungimento dell'obiettivo che ci si è prefissati.

Tutto l'uomo allora si risolve nella prassi, e ancora peggio in un pragmatismo deterioro. Ed è, mi sembra, per questo che l'uomo finisce di norma con l'essere in balia di un potere. Non avendo più consistenza in sé, non avendo più consistenza nel rapporto con un Tu, che diventa un noi, l'uomo inevitabilmente fragilissimo come è diventa in balia di qualunque potere. Un potere che non è solo economico-finanziario, è anche un potere ideologico, è il potere della moda, dei miti imposti, è il potere trasmesso attraverso la mentalità dei messaggi pubblicitari che fanno mentalità, che fanno tendenza molto più che non i corsi filosofici all'università riservati a pochissimi.

Io credo che anche la debolezza della politica che è venuta drammaticamente alla luce con gli avvenimenti di questi ultimi mesi, ma che risale a molto prima, questo è un altro dramma di cui siamo vittime; sembra, a leggere i giornali di oggi, che la politica sia diventata una cosa da correggere e da modificare solo con gli scandali emersi con tangentopoli. Mentre invece c'è una debolezza della politica, una distanza tra l'impegno della politica e la pratica concreta realizzata che risale a molto prima. Tangentopoli è una conseguenza, non una causa. Oggi invece sembra che eliminato il male di tangentopoli sia eliminato un male della politica, ma non è assolutamente vero.

La politica non è soltanto rispetto delle regole, innanzi tutto quindi delle regole morali, è capacità di scelta, ma scelta significa scelta in base a una cultura. La drammaticità della situazione di oggi è che dobbiamo scegliere. Pensate alla drammaticità della situazione economica. Con un miliardo e mezzo di milioni di debito, con 28 milioni di debito che gravano su ogni italiano, con le aziende che chiudono con il venir meno dei posti di lavoro è evidente che non basta il politico onesto che non rubi per risolvere questi problemi. Ma questo viene fatto credere alla gente. Ecco perché ci propongono un governo di tecnici. Che cosa sceglieranno, quale sarà la gerarchia delle scelte concrete, quali interessi privilegeranno dei tecnici pur competenti ed onesti. Rischiano di privilegiare gli interessi dei più capaci di farsi sentire, dei più forti. E quindi con una onestà cristallina assoluta rischiano di portare la nostra economia a catafascio, di fare chiudere aziende perché l'onestà potrebbe imporre di non portare ulteriore debito pubblico, ma se il debito pubblico serve per salvare l'occupazione di centinaia di migliaia di persone, allora è più onesto non far spendere una lira al bilancio dello stato e mandare sul marciapiede centinaia di famiglie o è più onesto impegnarsi e anche con forte coinvolgimento personale in una politica economica di scelte diverse? Ma in base a che cosa il tecnico potrà scegliere l'una o l'altra cosa, tenendo presente che il tecnico è sempre portato alla prima cosa.

In base a che cosa è stato deciso di tenere alto il tasso del denaro in questi mesi? In base a una concezione della politica e dell'economia certamente onesta, l'onestà voluta dai grandi gruppi finanziari che comunque potevano sempre disporre di un accesso al credito a tassi più bassi rispetto a quello delle medio-piccole aziende. Così è emerso che i grandi gruppi dell'imprenditoria si siano comunque indebitati nei confronti del sistema **bancario a un**

tasso di interesse dell'8-10%, poi c'era qualcuno, sempre grande ma meno fortunato per cui il denaro costava il 12-13%, e poi c'era il numero enorme dell'imprenditoria che doveva pagare il 22-24%. Allora ecco dove oggi la politica è debolissima e continua a indebolirsi sempre più, nel non scegliere. Nel farsi congelare dal clima che circola, soprattutto dai miti che vengono predicati costantemente dai giornali su una onestà che non è neutra ma è l'asserimento allo status quo. Chi serve lo status quo è sempre onesto. Siamo arrivati a veder teorizzato che la politica dovrebbe essere affidata soltanto ai ricchi, perché, si dice, che i ricchi non rubano. Ma il problema non è andare ad una possibilità di scelta come quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna dove non a caso va a votare meno del 50% della popolazione. Eppure questi sono i paesi che oggi ci vengono descritti come l'eden, il paradiso terrestre della politica non corrotta. Sono schierato decisamente per la necessità di una riforma radicale dell'attuale sistema, degli attuali partiti ma non per un affossamento dell'attuale sistema e degli attuali partiti. Temo che dopo la fine dei partiti ci sia il prevalere delle lobby, dei grandi interessi coalizzati, dei grandi poteri localizzati.

Torno ancora alla domanda iniziale "Che ne sarà del popolo". Domanda che vorrei ampliare: "Che ne è stato del popolo": Se siamo in questa situazione è perché è successo qualche cosa prima. E a sua volta questa domanda la scindo in due: "Che ne hanno fatto del popolo", "Che cosa il popolo ha fatto di sé". Non sono fra i sostenitori di una innocenza della cosiddetta società civile. e componenti popolari del nostro paese che sono state all'inizio della storia vera democratica, che ne è successo di loro? Il movimento operaio, il movimento cattolico, la moltiplicazione delle opere costruite, delle forme di partecipazione, delle forme associazionistiche, della voglia di dare vita ad iniziative che fossero espressione insieme della libertà e della creatività dell'uomo e la risposta ad un bisogno sociale, la molteplicità delle opere educative e assistenziali.

Oggi predomina la convinzione che al bisogno della società debba rispondere la struttura statale, dimenticando che nessuno stato avrà mai le condizioni per rispondere in maniera adeguata a tutti i bisogni di tutti i cittadini se questi vivessero ciascuno in solitudine senza un rapporto di solidarietà con altri. Ma molto di più che se anche arrivassimo a uno stato felice, a una sorta di principato che garantisse il cittadino dalla "culla alla bara" senza una iniziativa del popolo, delle persone, di condivisione, il bisogno dell'uomo sarà risolto. Nessun uomo per quanto perfetto potrà mai risolvere il problema della malattia della persona. La malattia della persona è un insieme di elementi fisiologici e psicologici soggettivi. Nessuna équipe di infermieri e di medici per quanto imbottiti di corsi di psicologia potrà mai accompagnare una morte umana, un uomo che sia stato abbandonato dai propri simili.

"Che ne sarà del popolo" il rischio è forte che non si vada verso qualche cosa di positivo. Tanto è vero che questa stessa parola è usata molto poco. Si preferisce usare il termine gente che è termine estremamente poco carico di significato. Il rischio è che questo popolo conti sempre meno, che le realtà popolari siano sempre più emarginate. E anche qui io non vorrei che un certo tipo di propaganda non portasse a una marginalizzazione sempre più crescente di questo. C'è molto questo rischio che le identità siano emarginate e che prevalga un indistinto che potrebbe fare comodo a tutti.

Tornando al tema della politica assistiamo oggi a una politica che si è fortemente delegittimata con tutto quello che è apparso alla luce in questi ultimi tempi. Questa è la prima affermazione da fare. E in fondo a questa c'è il rifiuto di qualsiasi logica del colpo di spugna, del perdonismo, del siamo tutti colpevoli così nessuno è colpevole, del tutti sapevano così tutti sono rei, no questo non è vero. Non è vero che tutti sapevano, non è vero che tutti sono rei, non è vero che non si poteva che fare così.

Bisogna distinguere e bisogna agire con la chiarezza del giudizio. Questo compito di valutare gli errori dei singoli e di punirli spetta alla magistratura che deve agire in totale autonomia. C'è anche un compito di riforma della politica dei partiti. In che modo? Salto alcuni passaggi e vado al fondo della questione. La politica ha definizioni altissime: carità e servizio all'uomo. Ma il servizio avviene secondo una cultura, secondo una concezione dell'uomo e del popolo. La concezione per cui la persona è più importante dello stato, delle istituzioni, della politica stessa, evidentemente dei partiti. Il servizio lo possiamo fare solo se abbiamo chiaro in testa questo. Perché allora sarà servizio alla libertà dell'uomo secondo le due declinazioni che ricordavo all'inizio. Alla libertà dell'uomo di aggregarsi con altri, politica a servizio della libertà dell'uomo favorendo la creatività. Una politica quindi che si riforma. È possibile farlo. C'è bisogno di un di più di partecipazione popolare; i partiti oggi non arriveranno a fare questo tipo di conversione se non ci sarà una forte partecipazione da parte del popolo. Solo in questo modo credo che la scommessa possa **essere vinta.** ■